

Filippesi 1,3-11: sunto della predicazione, domenica 23 ottobre 2016

Pawel Gajewski

Chi ben comincia è a metà dell'opera, afferma uno dei nostri proverbi più noti. Di fatto Paolo comincia bene la sua lettera alla Chiesa di Filippi: eucharistô (rendo grazie) – v. 3. Questo verbo infatti dà la sua impronta all'intero scritto. Gioia, sentimenti di amicizia, esortazione alla perfezione cristiana formano una sorta di trama in cui si distingue chiaramente l'inno cristologico (e cristocentrico) 2,6-11. La regola del buon inizio vale comunque per l'intero testo della predicazione di oggi: si tratta di un'unità letteraria che in qualche modo anticipa e riassume i contenuti dello scritto. Il ringraziamento di Paolo ha una triplice struttura che può essere considerata in due modi diversi. In base al contenuto, troviamo l'espressione di gratitudine (vv. 3-6), l'espressione dell'affetto di Paolo verso i Filippesi (vv. 7-8) e l'espressione di una preghiera per la chiesa (vv. 9-11). Quanto al movimento interno, il brano può essere visto nei termini della relazione di Paolo con il passato (vv. 3-6), il presente (vv. 7-8) e il futuro (vv. 9-11) dei Filippesi.

All'interno di questa duplice struttura si possono individuare tre concetti che formano insieme una particolare chiave interpretativa. Il primo è naturalmente il ringraziamento (eucaristia). Il secondo si trova nel v. 5: 'koinônia eis to euaggelion' ("comunione all'evangelo" o "partecipazione all'annuncio dell'evangelo"). Infine nell'ultima sezione compare un termine piuttosto raro nel Nuovo Testamento 'diaferonta' (cose che contano). Chi ama anagrammi teologici e simili giochi di parole riconoscerà subito che si tratta dell'opposto di adiafora (cose che non contano, indifferenti).

Tre parole rivolte alla Chiesa di Filippi e non a noi. Quale uso possiamo farne?

Afferma Fred Craddock nel suo commentario (Claudiana, Torino 2015, p.10): «La Lettera ai Filippesi non è, ovviamente, indirizzata a noi, ma a un'altra chiesa, in un altro luogo e in un'altra epoca. (...) Tuttavia, questa lettera fa parte delle Scritture della chiesa e definire un documento Scrittura significa affermare che esso ha una parola per noi».

Proviamo dunque a riesaminare le tre parole appena menzionate per cogliere la parola "per noi" oggi. Il primato spetta a eucaristia, ovviamente non soltanto nel senso sacramentale. Mutuando dal sermone di apertura del Sinodo di quest'anno il termine "astenia" (debolezza, esaurimento) direi che l'eucaristia è il miglior rimedio all'astenia. In primo luogo nel senso di ringraziamento rivolto al Signore per i suoi doni. Non è difficile vedere le cose che mancano o che vanno storte; è più faticoso osservare con attenzione e curare quelle vanno bene. Non è tuttavia da sottovalutare la forza spirituale che scaturisce dalla celebrazione del Sacramento della Cena del Signore. Se spostiamo la nostra percezione del sacramento oltre una dimensione puramente rituale, il "segno" diventa veramente efficace, per l'individuo e per la comunità.

Il rapporto tra comunità e individuo si esprime attraverso diverse forme di comunione o di partecipazione: Comunione nel senso di partecipazione (koinonia) è la seconda parola

che la Scrittura ci comunica oggi. Nel Nuovo Testamento koinonia è usata per indicare il modo di vivere, gli atteggiamenti dei cristiani tra di loro e nella loro comune dipendenza in rapporto a Cristo. In questo contesto koinonia significa comunione di cuori e di beni, partecipazione ai bisogni altrui, comunanza di vedute; ma soprattutto la comune partecipazione all'annuncio dell'evangelo, al perdono dei peccati e alla speranza della resurrezione. Questo genere di comunione è il migliore rimedio alle nostre ansie umane. Va bene attivarsi e operare per rinforzare la comunione tra membri di chiesa, tra le chiese operanti nella stessa città, tra quelle che fanno parte della nostra Unione delle chiese valdesi e metodiste, allargando magari lo sguardo alle chiese in Europa e nel mondo intero. Senza dimenticare tuttavia che la koinonia - in fin dei conti - è sempre un frutto dello Spirito che opera in noi ma anche fuori di noi.

E alla fine la terza parola: diafèronta - le cose che contano. Si tratta di un termine rarissimo; lo ritroviamo nel nostro testo e in quello di Romani 2,17-18: *Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, conosci la sua volontà, e sai distinguere le cose che contano.*

Nella dinamica interna del nostro testo le cose che contano sono proiettate verso il futuro. Sono convinto che il nostro futuro dipenda in larga misura dalla capacità di distinguere tra cose essenziali e quelle secondarie. Nel gergo teologico si direbbe che una chiara distinzione tra diafèronta e adiafora è determinate per impostare correttamente un colloquio dottrinale. La regola vale però anche per le cose molto quotidiane e piuttosto lontane – almeno apparentemente – dai colloqui dottrinali.

L'annuncio esplicito di Gesù Cristo è sicuramente l'unica cosa che conta veramente. Molto più complicato invece è discernere tra le cose secondarie. Eppure anche quelle cose vanno affrontate... Paolo non propone soluzioni preconfezionate per rendere perfetto tale discernimento; egli preferisce la preghiera: *prego che il vostro amore abbondi sempre più in conoscenza e in ogni discernimento* (v. 9). La preghiera, appunto. Non amo discorsi teorici sulla preghiera, preferisco semplicemente pregare. Così concludo con alcuni frammenti di una preghiera che ho imparato da Antoine De Saint-Exupery:

Donami di capire ciò che è essenziale e ciò che è soltanto secondario. (...)

E dammi non quello che io desidero ma solo ciò di cui ho davvero bisogno.

Signore, insegnami l'arte dei piccoli passi.

Amen